

Ecco perché le pagine successive furono scritte a penna.

Non era affatto soddisfatto di quel cambiamento. In fondo egli e “la sua bella” avrebbero fatto grandi cose insieme. E ora? La penna? Che non scandiva il ticchettio a ogni parola. A ogni lettera. Ora a tenerlo sveglio c’era solo l’opera di Kafka: dovere. La scaletta andava almeno vagamente rispettata. Dopo tutte quelle notti, proprio nella ormai alba dedicata a Kafka. Coincidenze? *Nessuna meraviglia...* Stern avrebbe ripreso proprio da lì. Eppure quell’evento non poteva passare inosservato. Proust, Joyce, Svevo, Musil. No. Kafka. Forse perché una macchina da scrivere non poteva tracciare un labirinto, la penna sì.

I personaggi di Kafka viaggiano continuamente in tortuosi labirinti, come l’animale de La tana. Eppure il vero groviglio risiede all’interno dell’uomo stesso. Stanze porte scale de Il processo. La scala, però, non conduce ad alcuna salita. Al contrario accompagna K. verso la sua catabasi.

Apparentemente così utili, ma incredibilmente pericolose, pensò Stern. Lo stesso Levi, precipitato dalla sua scala a chiocciola, era stato risucchiato in quella spirale vorticoso. Al solo pensiero avrebbe tolto la scala dal soggiorno. Anna sarebbe stata d’accordo?

Un’intera vita alla ricerca di un senso che non troverà mai. L’infinita critica a posteriori l’ha definito “allegorismo vuoto”. Due parole per dire che i romanzi non finiscono, perché la vita non finisce. “Come un cane! – disse, e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere”: così traduce Levi il finale de Il processo. Unica conclusione è la perdita della dignità. Non mi sorprende che Levi abbia tradotto Il processo.

Il primo a perdere la dignità e la lotta è proprio l’autore, che di “Kafka” ha solo il cognome, come scrive nella lettera indirizzata a suo padre.

Parole troppo spinte per la Ghiotti? Non importava. Ora poteva riprendere. *Nessuna meraviglia dunque...*